

CULTURA E SPETTACOLI

TEATRO & TEATRO

Il regista Marco Martinelli

Masolino
d'Amico



rilegge il «Sogno»

cercando nuove vie

in un sarcasmo goliardico

Shakespeare in salsa etnica

TRA i sublimi capolavori di Shakespeare il **Sogno d'una notte di mezza estate** fu quello che più faticò per farsi apprezzare quando il linguaggio del teatro cambiò e sembrò impossibile fare a meno di scene, costumi e balletti per creare tutto con le parole. Già alla fine del 600 «The Fairy Queen», rifacimento per le musiche di Purcell, non conteneva quasi più nulla del testo d'origine. Nel 700 Garrick lo diede con 28 canzoni aggiunte, dichiarando in un prologo che l'autore era un italiano, tale Shakespearelli. Nell'800 prevalsero finti boschetti, animali anche veri e bambine in tutù, però col commento della musica di Mendelssohn, interpretazione romantica che penetra prodigiosamente il lato poetico del lavoro. Nella seconda metà del 900 si è passati dalla fiaba all'incubo goyesco secondo la lettura freudiana di Ian Kott, sottolineando le forti pulsioni sessuali presenti (il duca Teseo ha stuprato l'amazzone Ippolita che ora sta per sposare solennemente, la regina delle fate Titania viene accoppiata con un somaro, i ragazzi ateniesi in fuga si scambiano partner con disinvoltura da droga party...): vedi in Italia le varie versioni dell'Elfo, di Tato Russo, ecc.

L'odierna «riscrittura in giù» del regista Marco Martinelli per il Teatro delle Albe cerca nuove vie in un sarcasmo anche un po' goliardico. Questo allestimento abbandona risolutamente non solo la poesia, ma la stessa intelleggibilità del dettato, perché la versione, asciuttissima, ironica e con interventi dialettali nonché in lingue terzomondiste, è consegnata con una violenza sonora

così sgradevole da rendersi piuttosto ardua da seguire, e capisco gli spettatori che l'hanno abbandonata in itinere. Di solito i microfoni si usano per aiutare attori poco preparati vocalmente, oppure per ovviare alle carenze di spazi non adatti al teatro; qui servono per creare una sorta di enfasi urlata e confusa che sembra voler togliere al povero Shakespeare la sua grande specialità, ovvero la ricchezza e la precisione verbale. Con questa riserva, che per me sia ben chiaro è gravissima, il racconto della nuda trama più qualche inciso e ripetizione alla Carmelo Bene, è elegante e curato. La scena di Ermanna Montanari e Cosetta Gardini è nera e vuota, ma le luci di Vincent Longuemare tingono lo sfondo di un cupo argento o di un verde molto vivo. I folletti sono monelli africani che parlottano in modo incomprensibile, e africano è anche Oberon (Mandiaye N'Diaye), un re delle fate inquieto e farsescamente insicuro; il suo contraltare Teseo (Luigi Dadina) è invece bianco, in doppiopetto e col cranio lucido, sempre impegnato a farsi radere da un maldestro barbiere in tuta. In tuta blu sono anche gli artigiani, la cui comica rappresentazione conclusiva, ampliata con nuove gag, arriva un po' tardi per suscitare più delle risate sforzate della claque. I quattro innamorati sono vestiti da tennis. Qualche musica - brevi citazioni di Mendelssohn e di Laura Pausini, e frequenti rimbombi sinistri. Due ore e venti, troppo per una siffatta colonna sonora. Applausi cordiali alla fine. Al Piccolo Arsenale di Venezia ancora oggi, poi a Ravenna e a Cesena.